

# Carcere e società liberale<sup>1</sup>

## 1. Il problema del nesso tra delitto e castigo

Storicamente il rapporto tra delitto e castigo è stato considerato in prevalenza come un rapporto necessario: si può dire che, fino a tempi recenti, nessuna società ha mai problematizzato ciò che considerava delitto e le ragioni per cui puniva chi lo aveva commesso. Per molti secoli si è ritenuto che i comportamenti delittuosi fossero definiti non dagli uomini o dalle loro organizzazioni politiche, ma dalla volontà divina o dalla natura. L'essenza di questa convinzione non è venuta meno neppure con l'affermarsi delle prime teorie liberali. Esse non hanno prodotto alcuna brusca rottura: le principali teorie moderne della pena si sono continuate ad innestare sull'idea tradizionale che la definizione di "cosa punire" fosse un dato naturale e immutabile.

Nelle moderne società liberali il carattere "naturale" dell'endiadi delitto-castigo è stata per lungo tempo recepita dal paradigma "consensualista". Nel

---

<sup>1</sup> Scopo di questa introduzione è in primo luogo quello di fornire una mappa concettuale che consenta di contestualizzare in termini storico-sociologici i testi inseriti nell'antologia (che verranno citati indicandone fra parentesi l'autore, l'anno di pubblicazione dell'opera originale e il numero della pagina di questo volume in cui appare il passo). Essa propone, in secondo luogo, una valutazione critica di questi testi che funge da filo conduttore del discorso teorico complessivamente svolto. I brani antologizzati sono saggi o parti di opere che non sono finora apparsi in italiano, con tre eccezioni: l'articolo di É. DURKHEIM, *Deux lois de l'évolution pénale*, riportato nella traduzione apparsa in M. CIACCI-V. GUALANDI (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Bologna, Il Mulino, 1977, e gli stralci del rapporto di Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont sul penitenziario negli Stati Uniti e in Francia. La traduzione del testo di Durkheim è da molto tempo fuori commercio, mentre il rapporto di Tocqueville e de Beaumont, che non era stato tradotto quando è uscita la prima edizione del presente volume, è oggi disponibile nella raccolta degli scritti penitenziari di Tocqueville curata da Lucia Re (A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002). Ho deciso di lasciare nell'antologia i passi del rapporto data l'importanza che ad essi attribuisco nell'analisi dell'evoluzione del carcere moderno. Ho però tenuto conto della traduzione di Re apportando alcune varianti a quella inclusa nella precedente edizione dell'antologia. Nel tempo trascorso dalla pubblicazione della prima edizione è stato tradotto anche il volume di David Garland, *Punishment and Modern Society*, oggi disponibile nell'edizione curata da Adolfo Ceretti per il Saggiatore (Milano, 1999). Anche per questa opera per comodità del lettore ho deciso di lasciare nella parte antologica le poche pagine che vi avevo incluso.

corso del Settecento e dell'Ottocento l'ipotesi che la società si fondi sul consenso della maggioranza intorno ad alcuni valori generali, supposti universali, ha consentito di pensare il delitto come un fenomeno atemporale. Secondo questo paradigma gli individui, in quanto soggetti razionali, *non possono* che trovarsi d'accordo nel definire che cos'è bene e che cos'è male: la legge penale riflette la volontà comune e non è altro che la codificazione di questo accordo. Per la "scuola classica del diritto penale", che ha dominato incontrastata fino alla fine dell'Ottocento e che conserva ancora oggi una grande rilevanza, il crimine è, per definizione, un atto inespessivo e irrazionale e la sua repressione, invece, è un'azione razionale, mirante a realizzare fini morali ("morale" e "razionale" per il contrattualismo illuminista sono termini in larga parte sinonimi). Questa impostazione riduce ad un dato naturale le scelte etico-politiche che determinano quale condotta umana è consentita, perché ritenuta positiva, e quale deve essere punita, perché considerata negativa: è la Razionalità, la legge di natura, che funge da discriminante. Le leggi penali dei vari Stati non fanno altro, o non dovrebbero far altro, che rendere positiva la legge di natura. Le dottrine contrattualiste e illuministe della pena presuppongono l'esistenza di una virtù naturale che i soggetti possono decidere volontariamente di non osservare rendendo legittima, con questo loro comportamento, la sanzione statale.

Nel quadro tracciato dall'illuminismo, il diritto si propone come "naturale" perché fondato sulla natura umana: per questa sua caratteristica il diritto scardina i diritti particolari e i privilegi tipici dell'età feudale. In quanto manifestazione della volontà generale, la legge penale non discrimina alcun appartenente alla società, non favorisce alcun interesse particolare. Lo Stato liberale è la forma politica più razionale e conforme alla natura umana, in quanto consente la preservazione della virtù naturale dei suoi cittadini. In esso ogni individuo è titolare dei propri diritti se è un soggetto razionale degno di godere di questi diritti. La legge penale è violata solo da un ristretto gruppo di persone, che, al contrario della maggioranza dei cittadini, sono incapaci di seguire la propria volontà razionale e quindi di intendere che cosa è bene e che cosa è male, che cosa è giusto e che cosa è ingiusto. Chi commette un reato, tanto più se è un recidivo, dimostra di non essere razionale e quindi di non meritare la titolarità dei diritti: è una persona che non ha sviluppato un sufficiente autocontrollo e, in quanto tale, non è degna di godere dei benefici del contratto sociale. L'individuo è ritenuto pienamente responsabile delle proprie azioni, poiché si assume che sia dotato di libertà di scelta e che agisca sulla base di motivazioni razionali e sotto il proprio controllo<sup>2</sup>. La punizione è il mezzo per riportare sulla strada della virtù l'individuo che, per miopia, se ne è allontanato. La legge considera il crimine per se stesso, secondo un codice retributivo rigido: non è rilevante alcuna considerazione relativa alla persona che lo ha commesso o

---

<sup>2</sup>Sul punto mi permetto di rinviare a E. SANTORO, *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Pisa, ETS, 1999.

alle sue condizioni sociali. La vicenda esistenziale che ha portato un individuo a commettere un delitto deve restare estranea all'ambito di valutazione del giudice.

Questo paradigma poggia su due assunti fondamentali: il crimine è un fenomeno dai contorni oggettivi e la pena è l'unico strumento attraverso cui esso può essere eliminato, o almeno limitato. Se si accetta questo approccio la politica penale appare come una sfera autosufficiente ed autoesplicantesi, la cui storia può essere compresa riferendosi alla prospettiva degli operatori professionali. La politica criminale è rappresentata come un succedersi di reazioni al sorgere di problemi pratici. I politici e gli amministratori sono tratteggiati come impegnati a risolvere problemi e a rispondere a bisogni, attività nel corso della quale si imbattono in dilemmi ricorrenti: le soluzioni di volta in volta sperimentate per questi dilemmi sono un utile insegnamento per i politici successivi. Una volta assunto come un "dato" che cosa è il delitto e una volta postulato il valore strumentale del castigo, l'unico problema è stabilire quali siano le modalità punitive che garantiscono meglio l'eliminazione del crimine senza che nessuno sia punito più duramente del necessario. Si tratta insomma di trovare il modo di conciliare la rivendicazione della prevedibilità e della giustizia con l'equità delle sentenze. La trasformazione delle modalità di esecuzione della pena, che ha portato ai sistemi punitivi dello Stato sociale imperniati sulla rieducazione, è descritta come una sequenza di tentativi volti a bilanciare sempre meglio queste esigenze.

Questa è la narrazione dell'evoluzione dei sistemi penali che ci ha tramandato la cosiddetta "storiografia *whig*"<sup>3</sup>, che per molto tempo ha dominato gli studi di storia della pena. Secondo questa corrente storiografica l'evoluzione delle modalità punitive si è realizzata lungo i binari fissati dall'umanitarismo religioso e dalla critica illuministica dell'assolutismo. La riduzione delle impiccagioni, l'abolizione della marchiatura e della berlina, la diffusione della reclusione in penitenziario come pena principale e poi l'affidamento al servizio sociale non lasciano dubbi, si sostiene, sulla direzione del cambiamento. Ovviamente, come sottolinea Michael Ignatieff, nel saggio qui tradotto nella parte antologica, tutti riconoscono che l'attuazione delle riforme è sempre stata molto difficile. I progetti che proponevano forme umanitarie di repressione si sono spesso rivelati un fallimento. La prospettiva ottimistica della storiografia *whig* attribuisce comunque a questi progetti il merito di aver segnato la via da percorrere: le storture sarebbero state corrette da successivi interventi, meglio

---

<sup>3</sup> Questa denominazione nasce da un celebre libro di Herbert Butterfield intitolato *The Whig Interpretation of History*, pubblicato nel 1931. Essa denota una visione della storia come scontro tra progresso e conservazione nel quale il primo è destinato necessariamente a vincere portando prosperità e libertà al genere umano. *Whig* deriva dal nome della fazione politica inglese che a partire dalla fine del XVII secolo si batté contro i *Tories* (conservatori) per il trasferimento dei poteri dal re al parlamento.

finanziati e più ponderati, e con il tempo i problemi più gravi sarebbero stati risolti. Il cambiamento in quanto tale è dunque considerato un progresso: i principali mutamenti delle pratiche penali vengono rappresentati come “riforme” e questa interpretazione è ritenuta una spiegazione sufficiente del loro verificarsi (cfr. Rothman 1981, tr. it. 290).

L'impostazione naturalistica, consolidando la sensazione di inevitabilità e necessaria correttezza delle istituzioni esistenti, incanala la riflessione verso la risoluzione dei soli problemi pratici, come se le istituzioni penali fossero qualcosa di naturale, e la loro legittimità non si fondasse su convenzioni sociali. Essa pone a fondamento dell'evoluzione penale la necessità di controllare il crimine e dà per scontato che l'efficacia strumentale sia il parametro sulla base del quale si può decidere di volta in volta come riformare un'istituzione. In realtà le istituzioni non si possono spiegare esclusivamente nei termini delle funzioni che esplicano. Come ha sottolineato David Garland<sup>4</sup>, nella sua rassegna degli studi sul sistema punitivo, «attraverso l'uso ripetuto e il rispetto per la loro autorità, i modi istituzionalizzati di operare creano il loro proprio regime di verità che a sua volta puntella la struttura istituzionale ed esclude dall'orizzonte ogni problema che possa minarne le fondamenta». La semplice esistenza di strutture che presiedono alla punizione, come ogni schema consolidato di azione sociale, definisce lo spettro delle soluzioni immaginabili per i problemi che vengono denotati con le etichette di crimine e devianza.

Assumendo come un dato di fatto la struttura e la razionalità delle pratiche penali esistenti si elimina la necessità di riflettere criticamente sui fondamenti del sistema punitivo. Una volta assunta l'endiadi delitto-castigo come qualcosa di “naturale”, non resta altro che garantire che il castigo non contravvenga al “senso di umanità”, non sia “disumano”. Sotto questo profilo la storia moderna della pena appare rassicurante: si passa dalla barbarie all'illuminismo, dall'ignoranza agli interventi degli esperti, dalla vendetta e dalla crudeltà all'umanitarismo scientifico. Si ammette che le istituzioni penali, come del resto molte altre istituzioni sociali, riescano raramente a tradurre in pratica, e comunque sempre in modo parziale ed imperfetto, gli ideali morali che le avevano ispirate; ciò non toglie però che il filo dell'evoluzione delle modalità punitive sia evidente e confortante. L'impostazione naturalistica non è dunque neutrale: essa finisce per presentare l'evoluzione delle modalità punitive, dei castighi, come un percorso da ammirare, al di là di ogni possibile critica. In particolare, concepire le istituzioni contemporanee come il culmine di una storia scandita da continui progressi vuol dire, come nota Ignatieff (1981, tr. it. 259), «giustificarle almeno in relazione al passato, e suggerire che esse potrebbero essere migliorate in futuro attraverso lo stesso processo incrementale di attivismo filantropico».

---

<sup>4</sup>D. GARLAND, *Punishment and Modern Society*, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 4.

La criminologia è la disciplina che ha accettato di muoversi nell'angusto spazio definito dal paradigma natural-consensualista e dalla storiografia *whig*<sup>5</sup>. Fin dal suo apparire la criminologia ha dato per scontato il carattere strumentale del sistema penale ed ha affrontato la questione criminale ponendosi finalità prevalentemente di carattere pratico. Il compito che essa si è data è stato quello di scoprire le cause del comportamento criminale e le modalità utili per la sua eliminazione. È significativo che il legame di fondo tra l'indirizzo criminologico e la tradizione illuministico-teleologica si trovi espresso chiaramente da uno dei manuali più famosi di criminologia: quello di Edwin Sutherland e Donald Cressey, che pure è caratterizzato da un taglio sociologico e da un approccio fortemente innovativo. Secondo Sutherland e Cressey:

l'obiettivo della criminologia in quanto disciplina scientifica è lo sviluppo di un corpo di conoscenze relativo ai processi legali, al crimine e alla reazione al crimine. [...] L'obiettivo pratico della criminologia, che integra quello scientifico e teorico, è ridurre l'ammontare delle pene e delle sofferenze presenti nel mondo<sup>6</sup>.

Evitando di mettere in discussione l'organizzazione penale esistente, la criminologia si è caratterizzata per tutto il secolo XX come "scienza normale", impegnata a risolvere i "rompicapi" presenti nel fenomeno criminale e nella sua repressione, piuttosto che essere concepita come "scienza rivoluzionaria" mirante a riconcettualizzare il fenomeno<sup>7</sup>. I criminologi si sono dedicati a combattere il crimine migliorando le prigioni, e cercando di mettere a punto pene alternative alla detenzione, ma non hanno dedicato alcuna attenzione alla definizione di "criminalità" e al senso delle modalità adottate per reprimerla. Questa impostazione è rivendicata come l'essenza della criminologia da autori appartenenti a scuole molto distanti l'una dall'altra, quali Leon Radzinowicz e Jock Young. Secondo il primo:

---

<sup>5</sup>Non è dunque un caso che l'esempio recente forse più illustre di storiografia *whig* sia la *History of English Criminal Law and Its Administration from 1750*, opera di Sir Leon Radzinowicz che, prima ancora che uno storico, è uno dei maggior criminologi inglesi. Recensendo l'ultimo volume di quest'opera (scritto da Radzinowicz con Roger Hood, anche egli un criminologo), uscito nel 1986, M.J. WIENER (*The March of Penal Progress?*, in *The Journal of British Studies*, XXVI, 1987, p. 84) scrive: «tutto questo lavoro è retto dalla struttura sotterranea del "progresso", come è definita dall'opinione professionale moderna, e da un'attenzione complementare per l'aspetto formale della formazione delle politiche e della loro applicazione, mentre rimane in ombra la fabbrica sociale e fisica all'interno della quale queste politiche hanno il proprio radicamento e dalla quale traggono il proprio significato».

<sup>6</sup>E.H. SUTHERLAND-D.R. CRESSEY, *Criminology*, Philadelphia, Lippincott, 1978, pp. 3, 24.

<sup>7</sup>Per le nozioni di "scienza normale", "scienza rivoluzionaria" e "rompicapo" cfr. T. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, II ed., Chicago, University of Chicago Press, 1970, tr. it. Torino, Einaudi, 1978.

la criminologia, in senso stretto, si occupa dello studio dei fenomeni criminali e dei fattori o delle circostanze [...] che possono influenzare il comportamento criminale o il livello generale del crimine o essere messi in correlazione con essi. Ma questo non esaurisce e non deve esaurire l'intero ambito della criminologia. In esso rientra anche il problema vitale di combattere il crimine. [...] Privare la criminologia di questa funzione pratica vorrebbe dire allontanarla dalla realtà e renderla sterile<sup>8</sup>.

Young, uno dei padri fondatori della "criminologia radicale", pur definendo quella prevalente "criminologia amministrativa"<sup>9</sup>, non si discosta molto dall'impostazione di quest'ultima. Stilando il manifesto del nuovo indirizzo criminologico, egli afferma con forza che il suo proposito non è quello di ridiscutere le definizioni consolidate che stanno alla base dell'operare delle istituzioni penali, ma quello di «trovare una soluzione al problema del crimine» dato che «il compito più importante [...] di una politica socialista è ridurre sostanzialmente il tasso di criminalità»<sup>10</sup>.

Abbandonare la prospettiva consensual-naturalistica vuol dire rendere oggetto di analisi il fatto che le istituzioni penali esistenti tendono a definire in modo autoritativo, almeno in via di principio, che cosa sia la criminalità e come essa debba essere sanzionata, quali tipi di punizioni siano appropriati e quali emozioni possano essere espresse, chi sia autorizzato a punire e da dove tragga l'autorità per farlo. Le ricerche sociologiche, prima, e quelle storiografiche poi, hanno sottolineato che, contrariamente a quanto sostenuto dalla filosofia liberale, il problema dell'ordine e della sicurezza non ruota attorno al binomio "responsabilità individuale-diritto di punire", ma va iscritto all'interno del più ampio problema delle strategie di mantenimento dell'ordine politico-sociale. Non esiste alcuna giustificazione "universale" della pena: il delitto ed il castigo sono definiti dal diritto penale ed è questa forma di diritto che rende legittima, e santifica, nelle nostre società, la violenza dell'uomo sull'uomo. I primi a sostenere che le modalità punitive, lungi dal costituire un dato naturale e ovvio, rappresentano un problema per le moderne società liberal-democratiche furono probabilmente Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont (1833, tr. it. 166). Nel loro rapporto sulle carceri statunitensi, steso all'inizio del XIX secolo, essi misero in evidenza come negli Stati Uniti, la prima grande società liberal-democratica occidentale, "la libertà più estesa" convi-

---

<sup>8</sup> Sir L. RADZINOWICZ, *In Search of Criminology*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1962, p. 168.

<sup>9</sup> Questa espressione rimanda al lavoro di G.B. VOLD (*Theoretical Criminology*, London, Oxford University Press, 1958, pp. 4-26) che aveva definito "criminologia amministrativa e legalistica" le teorie di Beccaria e Bentham. J. YOUNG, *The Failure of Criminology*, in R. MATTHEWS-J. YOUNG (eds.), *Confronting Crime*, London, Sage, 1986, pp. 11-12, la utilizza per sottolineare che la criminologia americana e inglese dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso torna ad incentrarsi sulla deterrenza.

<sup>10</sup> J. YOUNG, *The Failure of Criminology*, cit., p. 28.

vesse con “lo spettacolo del più completo dispotismo” offerto dalle prigioni. Su questo tema tornò circa un secolo più tardi il sociologo francese Émile Durkheim<sup>11</sup>. Durkheim colse l'intrinseca contraddizione di una società che punisce sempre meno i crimini contro le credenze collettive, contro la religione, e nello stesso tempo reprime sempre più severamente le offese contro la dignità umana, cercando di garantire l'incolumità degli individui e della loro libertà attraverso l'inflizione di sofferenze. Ma qui l'analisi di Durkheim si è arrestata: il sociologo francese non propose un tipo di pena capace di trasmettere un messaggio non contraddittorio, in grado cioè di non violare essa stessa quel valore centrale del rispetto per la persona che dovrebbe proteggere. Durkheim non riuscì a fornire alcuna indicazione positiva su come salvaguardare le basi morali della convivenza sociale senza ricorrere a “mezzi che la morale riprova”. Per Durkheim sembra che non esistano strumenti punitivi capaci di non «indebolire [...] quei sentimenti che vogliamo rafforzare».

Quanti hanno cercato di sottrarsi alla banalizzazione operata dal paradigma consensual-naturalista, hanno affrontato il paradosso delle modalità punitive delle società moderne inserendo la problematica del delitto e del castigo all'interno del quadro dei rapporti tra individuo e autorità politica. Negli anni Settanta del secolo scorso, una corrente storiografica definita “revisionista” ha analizzato l'evoluzione dei sistemi punitivi come parte essenziale della storia degli strumenti con cui si è cercato storicamente di mantenere l'ordine sociale. Il suo denominatore comune è stata una sorta di “ermeneutica del sospetto” tesa a mostrare come, al di sotto delle filosofie penali, degli ideali riformisti e dei valori etici, ci sono fattori quali gli interessi economici o la volontà di potere. Le opere di Michael Ignatieff, Michel Foucault, David Rothman, Stanley Cohen, David Garland, Dario Melossi e Massimo Pavarini – per citare gli autori più rilevanti di questa nuova tendenza – tentano di collocare le riforme e le ideologie riformiste nel contesto economico, sociale e politico che le ha viste emergere e di ricondurle agli interessi politici che hanno portato alla loro elaborazione<sup>12</sup>. I loro studi sono caratterizzati da un forte scetticismo circa le finalità, le convinzioni e le intenzioni professate dai riformatori, e prestano grande attenzione alle concrete conseguenze delle riforme, all'analisi dei meccanismi potestativi e agli effetti del loro funzionamento.

---

<sup>11</sup>É. DURKHEIM, *L'éducation morale*, Paris, Alcan, 1925, tr. it. in É. DURKHEIM, *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, Utet, 1969, p. 622.

<sup>12</sup>Un discorso a parte meritano i lavori di Edward P. Thompson e i suoi discepoli (in primo luogo Douglas Hay). Questi autori esaminano, sulla base di un approccio marxista non-dogmatico, la repressione legale come uno strumento di esercizio del potere statale ed indirettamente di classe. La legge e la sua applicazione sono viste come il riflesso dei risultati della lotta di classe sull'attività statale e degli apparati politici. Allo stesso tempo però questi lavori ritornano insistentemente sul problema della legittimazione della coercizione, riconoscendo l'importanza e l'autonomia dell'impatto delle strutture statali sul funzionamento del controllo sociale.

Questi studiosi, facendo tesoro della lezione di Durkheim, le cui tesi interpretano però in termini nettamente politici, tendono a mostrare come le definizioni e le eziologie del delitto varino in funzione del modello di società cui una determinata comunità cerca di aderire, ovvero in base alle ideologie che ne ispirano l'organizzazione. Per essi il linguaggio con cui una società spiega il disordine e la devianza definisce anche le soluzioni che essa propone per questi problemi, e di conseguenza la politica penale adottata. La definizione dei comportamenti delittuosi, l'interpretazione della disobbedienza dell'individuo agli imperativi della legge, il trattamento di chi viola la norma (il criminale, il reo, il deviante) messo in atto dall'autorità (la politica criminale) sono allo stesso tempo funzione ed indicatori del tipo di relazione esistente tra l'individuo e l'autorità in una determinata società. Quando si inquadra la problematica della relazione tra delitto e castigo all'interno di quella più generale dell'ordine politico, essa appare strettamente correlata all'insieme di saperi, poteri, strategie, pratiche e istituzioni, e a quella specifica "geografia" delle risorse, delle possibilità e dei desideri che costituiscono le modalità di esercizio del controllo sociale e di stabilizzazione di uno specifico ordine politico. Il binomio delitto-castigo cessa di essere rappresentato in termini naturalistici per essere inserito nel processo (storico) di definizione delle norme, di etichettamento di chi le trasgredisce, di messa a punto di tecniche capaci di indurre conformità e di reprimere difformità, di definizione dei confini tra normale e patologico.

Abbandonare l'ottica naturalistica permette dunque di allargare il discorso. Inquadrare la definizione del delitto e del castigo all'interno della tematica del mantenimento dell'ordine politico-sociale permette di problematizzare le ragioni per cui in determinati periodi sono considerati reati alcuni comportamenti e non altri, perché in determinate epoche storiche si affermano certe modalità punitive che poi vengono abbandonate. Studiare in questa prospettiva la teoria penale liberale fra Settecento e Ottocento significa, in particolare, associare il sistema penale incentrato sulla deterrenza, raccomandato dalla criminologia classica, da Beccaria in poi, alla teoria dell'ordine liberale imperniata su una visione dello Stato come incarnazione della volontà "razionale" dei cittadini ipostatizzata nel contratto sociale. Questa associazione rende evidente che entrambe le teorie hanno alla loro radice una concezione dell'individuo come soggetto proprietario, prima di tutto di se stesso, che sceglie liberamente i propri comportamenti, basandosi esclusivamente sul calcolo delle conseguenze, e se ne assume la responsabilità. Questa concezione antropologica ha rappresentato sia l'assunto fondamentale del modello di ordine sociale messo a punto dai teorici liberali dell'Ottocento, sia il presupposto necessario per il funzionamento del modello stesso: il suo "inveramento" è stato così un obiettivo da conseguire utilizzando in primo luogo la politica criminale, la determinazione di che cosa e di come punire. I liberali dell'epoca pensa-

vano – come sosteneva Jeremy Bentham<sup>13</sup> – che «gli uomini calcolano, alcuni con meno precisione, altri con più precisione, ma tutti calcolano», e sostenevano che il “calcolo” avrebbe dovuto basarsi sul “principio di utilità”. I teorici liberali erano convinti che, come scrive James Mill<sup>14</sup>, questo principio «pone i doveri nel loro ordine appropriato, e non consentirà agli esseri umani di comportarsi, come hanno fatto per tanto tempo, come illusi istupiditi che preferiscono il bene minore a quello maggiore, che abbracciano il male più grande per paura di quello più piccolo». Trascurare tutti i vincoli sociali che condizionano gli individui svolgeva dunque un’importante funzione pedagogica: considerare pregiudizialmente l’individuo responsabile serviva ad insegnargli a comportarsi in modo responsabile. La rappresentazione del soggetto era funzionalmente irrealistica. Come sottolinea Garland (1990, tr. it 341-2), il fatto che «per gran parte del XIX secolo, gli individui che apparivano di fronte alle Corti, per quanto incapaci, incompetenti o socialmente svantaggiati fossero», avevano davanti a sé l’alternativa di essere trattati o come soggetti razionali responsabili o come pazzi, fu «un messaggio culturale di immenso potere che è ancora vivo». Questa politica dichiaratamente mirata a rafforzare, o a creare se necessario, la responsabilità individuale, come pietra fondamentale dell’ordine sociale, fu la politica adottata nell’Inghilterra vittoriana. Un esempio eloquente del tentativo di dare vita ad un volontarismo razionale possono essere considerati i provvedimenti che in quest’epoca autorizzavano a punire i padri che non si prendevano cura dei loro fanciulli e prevedevano la pena cumulativa per i delinquenti abituali<sup>15</sup>. L’Inghilterra della fine del secolo scorso fu teatro di un imponente tentativo a largo spettro (coinvolse non solo la legge penale, ma anche la legge civile, la politica sociale, l’educazione e le attività private come la filantropia) di dare un orientamento ideale ad una popolazione che stava subendo rapidi cambiamenti.

L’assunzione che il sistema penale liberale abbia puntato all’inveramento forzoso di un modello antropologico ritenuto essenziale per l’ordine politico e sociale non consente tuttavia di spiegare perché la pena detentiva con finalità rieducative si sia affermata alla fine del Settecento come la pena tipica delle moderne società liberal-democratiche. Chi guarda da un punto di vista naturalistico alla relazione tra delitto e castigo colloca l’inizio della politica criminale liberale attorno alla metà del Settecento. Essa sarebbe iniziata quando Beccaria e altri pensatori illuministi avevano denunciato l’arbitrarietà, la crudeltà e l’ille-

---

<sup>13</sup>J. BENTHAM, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, 1789, London, Methuen, 1982, pp. 173-174.

<sup>14</sup>J. MILL, *Fragment on Mackintosh*, 1830, non pubblicato, citato in W. THOMAS, *The Philosophic Radicals*, Oxford, Clarendon Press, 1979, p. 104.

<sup>15</sup>W. BARWICK BAKER (*War with Crime*, London, 1889, pp. 31-32, citato da M.J. WIENER, *The March of Penal Progress?*, cit.), scrive che in forza di questa norma il recidivo «avrebbe deliberatamente condannato se stesso ad occhi aperti».

gittimità della politica criminale dell'epoca, caratterizzata principalmente dall'uso di pene corporali pubbliche, quali l'impiccagione, la marchiatura, la fustigazione e la tortura. Tuttavia, come ha sottolineato soprattutto Michel Foucault, in *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, i valori in nome dei quali è condotta questa polemica non permettono di spiegare come alla fine dello stesso secolo negli Stati Uniti e in Francia si sia sviluppato il carcere disciplinare che fino ai giorni nostri è stato l'asse centrale del sistema punitivo. L'idea di una pena rieducativa era, infatti, del tutto estranea all'impostazione dei riformatori illuministi. I penalisti della scuola liberale avevano proclamato all'unanimità che i delinquenti dovevano essere puniti esclusivamente per ciò che avevano fatto, in base al diritto penale vigente, e non per ciò che erano o che potevano diventare. Erano convinti che, come affermò il reverendo Sydney Smith<sup>16</sup>, la riforma «non deve essere imposta nemmeno al delinquente; oltre a perdere la propria utilità ed efficienza proprio per il fatto di essere imposta, una simile imposizione è anche contraria ai diritti del delinquente, il quale non può essere obbligato a nulla che vada oltre la punizione legale». La loro ideologia non ammetteva misure di riforma che andassero al di là della punizione stessa: la pena, dovendo essere ancorata al criterio oggettivo del reato commesso, non poteva essere variata in funzione della personalità del colpevole o di altre circostanze. Lo stesso Beccaria non aveva mostrato particolare entusiasmo per l'incarcerazione, suggerendo di sostituire l'impiccagione con pene che andassero dai lavori forzati in pubblico alle multe, escludendo la detenzione in un penitenziario<sup>17</sup>.

## 2. Carcere e potere disciplinare: la rieducazione attraverso il lavoro

La storiografia revisionista ha messo in luce una forte discrasia tra le retoriche che tra Settecento e Ottocento hanno legittimato l'inflizione della pena e la sua esecuzione. La retorica liberale di quel periodo oscillava tra la teoria che vedeva la soluzione del problema dell'ordine nel potere coercitivo, il cui massimo sostenitore era stato Thomas Hobbes, e quella che affidava il ruolo di *deus ex machina* al mercato, usualmente associata al nome di Adam Smith. Per entrambe queste teorie l'ordine è mantenuto attraverso strumenti esterni. Secondo l'approccio hobbesiano, l'ordine può essere conseguito solo attraverso un Leviatano in grado di reprimere le deviazioni individuali con la forza e la minaccia. Secondo Smith è invece il mercato che, operando come un meccani-

---

<sup>16</sup> Reverendo S. SMITH, *Works*, IV ed., 1878, vol. II, p. 352, nota. Il reverendo Sydney Smith era un noto collaboratore dell'influente *Edinburgh Review* ai primi del diciannovesimo secolo.

<sup>17</sup> M. FOUCAULT (*Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, tr. it. Torino, Einaudi, 1976), sottolinea che per Beccaria la pena, avendo soprattutto carattere preventivo, deve essere in primo luogo pubblica, deve essere scontata sotto gli occhi dei cittadini, mentre il carcere moderno ha sviluppato un sistema punitivo incentrato sul principio della "rieducazione" e basato su una pena detentiva scontata nel chiuso di una cella.

simo di distribuzione degli incentivi, dà vita ad un processo di coordinamento automatico delle azioni individuali, inducendo gli individui a comportarsi in modo tale da contribuire all'ordine sociale. Queste retoriche venivano utilizzate come giustificazione della potestà punitiva dello Stato, ma – sostiene la storiografia revisionista – le vere basi dell'ordine liberale erano non la coercizione e il mercato, ma tutta una serie di istituzioni disciplinanti capaci di inculcare i principi dell'ordine negli individui, in particolare in quelli devianti, in modo che a tali principi essi rimanessero fedeli a lungo, possibilmente per tutta la vita<sup>18</sup>. Alla luce di questa tesi, nel corso dell'Ottocento fu messa a punto una nuova modalità di produzione dell'ordine sociale: il “disciplinamento”. Essa era espressione di una comune credenza nella capacità dell'ascetismo (imposto), del lavoro duro, dell'istruzione religiosa e della *routine* di produrre una riforma morale delle persone recluse. Il disciplinamento opera attraverso l'interiorizzazione, ma, a differenza dei normali meccanismi di socializzazione, ha origine da un atto di coercizione<sup>19</sup>. È per questo che Foucault in *Surveiller et punir* eleva il *Panopticon* a simbolo di questa ideologia: il grande merito di Bentham è quello di aver progettato una struttura capace di incutere nei detenuti la paura di essere sorvegliati in modo da trasformare in sorveglianti di se stessi individui che, secondo le convinzioni dei riformatori, mancavano di autocontrollo, per il fatto stesso di aver compiuto un reato. Gli storici revisionisti sottolineano dunque che la rieducazione, grande bandiera delle riforme in campo penologico negli ultimi duecento anni, inizia come disciplinamento esterno per trasformarsi, se ha successo, in disciplinamento interno.

Nel Settecento i luoghi di carcerazione erano generalmente usati come posti dove custodire gli imputati in attesa del processo, i condannati che attendevano l'esecuzione o la deportazione, e in particolare i debitori. Le condizioni di vita in queste carceri erano spesso miserevoli: i detenuti erano vestiti di stracci, avevano forniture di cibo irregolari, vivevano in condizioni igieniche disastrose che causavano frequenti epidemie di tifo. Sotto la spinta dei riformatori vennero stabilite rigorosamente le diete che i reclusi dovevano seguire, furono introdotte le uniformi, istituite regolari visite mediche e nuovi rituali igienici (rasatura dei capelli, visita medica all'entrata e il bagno). Come sottolinea Ignatieff (1978, tr. it. 264), queste misure, ed in particolare i rituali igienici, erano *anche* un mezzo per sottrarre ai detenuti la loro identità personale. Questo dato mette in luce l'ambivalenza delle riforme “umanitarie”: le stesse misure che proteggevano la salute dei prigionieri erano esplicitamente giustifi-

---

<sup>18</sup> Per la definizione di “disciplina” si veda M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922 (edizione critica di J. Winckelmann 1956), tr. it. Milano, Comunità, 1981, vol. IV, pp. 260-262.

<sup>19</sup> Cfr. A. PIZZORNO, *Social Control and the Organization of the Self (A Summary of the Original Paper)*, in J.S. COLEMAN-P. BOURDIEU (eds.), *Social Theory for a Changing Society*, Boulder, Westview Press, 1991.

cate come una salutare mortificazione dello spirito. Un discorso analogo può essere fatto sull'allontanamento dal carcere di visitatori e donne: anche in questo caso si mescolavano motivazioni umanitarie (igienico-sanitarie) e coercitive (infliggere le pene dell'isolamento emotivo e sessuale).

Attraverso analisi come quelle di Ignatieff, la storiografia revisionista ha messo in dubbio che il successo delle istituzioni penitenziarie a partire dalla fine del Settecento fosse dovuta ad un afflato umanitario. Gli storici revisionisti hanno studiato la prigione non in quanto strumento di controllo del crimine, «ma per ciò che i suoi rituali di umiliazione potevano rivelare su una concezione del potere, dell'obbligazione sociale e della malleabilità umana prevalenti nella società» (Ignatieff 1981, tr. it. 260). Alla base dei loro lavori sta la convinzione che *i riformatori del diciottesimo secolo avevano messo a punto per la prima volta una nozione di potere come strumento capace di modificare la personalità*. Gli storici revisionisti si erano accorti che la storia moderna del castigo doveva essere riscritta alla luce di questo particolare tipo di potere, come aveva già notato quello che può essere considerato il primo sociologo del carcere: Alexis de Tocqueville<sup>20</sup>. Un secolo e mezzo prima, in *De la démocratie en Amérique*, Tocqueville<sup>21</sup> aveva scritto: «sotto il governo assoluto di uno solo, il dispotismo per arrivare all'anima colpiva grossolanamente il corpo; [...] ma nelle repubbliche democratiche, la tirannide non procede affatto in questo modo: essa trascura il corpo e va diritta all'anima». La storiografia revisionista, pur mostrando che il passaggio da una pena che “fa presa” sul corpo del condannato ad una pena che “fa presa” sulla sua “anima” non è così netto come l'affermazione di Tocqueville potrebbe far pensare, ha messo in luce la sostanziale correttezza di questa tesi. In questo modo essa ha cambiato la domanda che guida lo storico della pena: l'interrogativo teorico non è più, come sosteneva la storiografia *whig*, se il sistema punitivo incentrato sul carcere sia effettivamente meno crudele di quello basato sulle pene corporali, ma se esso sia uno strumento capace di disciplinare i soggetti devianti. La storiografia revisionista, e Foucault in particolare, ha sottolineato che mentre i regimi dispotici prendevano di mira, al momento della punizione, i corpi degli individui, a partire dall'Illuminismo la teoria liberal-democratica si è sviluppata in simbiosi con la concezione di

---

<sup>20</sup> All'origine del celebre viaggio di Tocqueville negli Stati Uniti sta infatti una sorta di missione ufficiale per conto del governo francese al fine di studiare il sistema penitenziario di quel paese. Tocqueville dedicò la sua vita di membro del parlamento francese alle carceri. Su questa sua attività cfr. M. PERROT, *Tocqueville méconnu* in A. DE TOCQUEVILLE, *Oeuvres complètes*, Tome IV, vol. I, 1984, e gli scritti raccolti nel secondo volume del medesimo tomo. Oggi, come ricordato, i più significativi tra questi scritti sono disponibili in italiano (A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, a cura di Lucia Re, cit.) con una introduzione che ricostruisce la figura, non molto nota, del Tocqueville *penitentier*.

<sup>21</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*, 1840, tr. it. Torino, Utet, 1968, p. 303.

sistemi punitivi che miravano alle “anime”: la pena diventa in primo luogo uno strumento di persuasione, *una tecnica disciplinare*.

In quest’ottica l’emergere delle prigioni moderne è un fatto che non può essere compreso se non in relazione alla storia delle altre istituzioni totali create nello stesso periodo. In altre parole, all’inizio degli anni Settanta del secolo scorso, si è cominciato a pensare che l’affermarsi del sistema delle pene detentive, prima ancora che a motivazioni umanitarie, doveva essere ricondotto ad una trasformazione delle modalità di esercizio del potere. Con il passaggio dai regimi dispotici, fondati sulla coercizione, ai regimi liberal-democratici, fondati sul consenso, si avverte con forza l’esigenza di addestrare i soggetti ad essere dei buoni cittadini. Nell’esercizio dei propri diritti essi devono comportarsi secondo criteri morali e razionali (i due termini per il contrattualismo illuminista sono in larga parte sinonimi). Mentre i sudditi dei governi dispotici sono molto esposti alla coercizione, i cittadini dei regimi liberal-democratici sono garantiti dai loro diritti fino al momento in cui non si dimostrano incapaci di governare se stessi. Come scrivono Tocqueville e de Beaumont nel loro rapporto sui penitenziari americani, le democrazie sono i regimi in cui «i cittadini che si sottomettono alla legge sono da essa protetti; smettono di essere liberi soltanto allorché diventano malvagi» (Tocqueville e de Beaumont 1833, tr. it. 166). Evidenziando la profonda antitesi tra l’organizzazione sociale liberal-democratica e la tirannia spirituale del regime carcerario, Tocqueville non si limita a segnalare, come sostiene Ignatieff (1981, tr. it. 268), una “contraddizione” della società americana. Denuncia piuttosto una complessa e paradossale complementarità. In *De la démocratie en Amérique* la *ratio* che sta al fondo del regime penitenziario emerge come una caratteristica strutturale dei regimi liberal-democratici. Nel capitolo dedicato alla “tirannia della maggioranza” il filosofo francese sottolinea infatti che, per quanto paradossale possa sembrare, una repubblica democratica come gli Stati Uniti, che considera la legge e l’ordine come l’incarnazione della volontà del popolo, tratta le minoranze disobbedienti più severamente di quanto non facessero i regimi monarchici, che pure non tenevano in alcun conto la volontà dei sudditi. In questa prospettiva non sarebbe dunque casuale che il sistema penitenziario moderno si sia originariamente sviluppato negli Stati Uniti, e cioè nel primo grande paese che si sia dato un governo “repubblicano”.

Uno scienziato della politica americano, Thomas L. Dumm, ha messo in correlazione l’analisi che Tocqueville ha fatto del sistema penitenziario e della democrazia americani, e alla luce di questa ha ripercorso l’emergere del sistema penitenziario negli Stati Uniti. La sua conclusione è che le istituzioni penitenziarie sono state un elemento costitutivo del progetto della democrazia liberale di quel paese:

il progetto americano – un sistema di autogoverno – consisteva non solamente in un sistema di governo rappresentativo basato su un diritto di voto il più ampio possibile,

ma anche in istituzioni che incoraggiassero l'internalizzazione dei valori liberal-democratici, la creazione cioè di individui che imparassero a governare se stessi<sup>22</sup>.

Tocqueville è il primo a rendersi conto, secondo Dumm, che:

il sistema penitenziario aveva modellato il progetto epistemologico della democrazia liberale, creando le condizioni di conoscenza di sé e degli altri, condizioni che erano destinate a formare il soggetto politico necessario per la realizzazione pratica dei valori liberali e democratici<sup>23</sup>.

A partire dalla fine del Settecento, prima negli Stati Uniti e poi a poco a poco in Europa, ci si rese conto che per creare una società liberal-democratica stabile era necessario apprestare una serie di istituzioni – non solo i penitenziari ma anche i manicomi, gli ospedali, le scuole, ecc. – in grado di produrre il tipo di cittadino adatto al nuovo sistema politico. Il controllo sociale e la politica penale in particolare erano dichiaratamente mirati a rafforzare, o creare se necessario, la responsabilità individuale. Le classi più deboli vennero spinte (furono costrette?) ad adattarsi a nuove condizioni sociali attraverso la predicazione e l'inveramento istituzionale di virtù capace di prendere il posto di quella tradizionale ormai in crisi. Era convinzione diffusa che la credenza nel libero arbitrio e nell'affidabilità personale, associata al concomitante imperativo all'autodisciplina, una volta incorporata in istituzioni e pratiche sociali, in primo luogo quelle penali, avrebbe aiutato molti a convivere con le condizioni impersonali della vita in una società urbana ed industriale. In questo quadro, una legislazione penale deterrente, accompagnata da un efficiente sistema di polizia e da un severo sistema carcerario, capace di stigmatizzare i reclusi mentre li sottopone ad una disciplina uniforme, costante e largamente impersonale, era non solo uno strumento pratico di controllo del crimine, ma anche ed in primo luogo un modo per rinforzare un sistema vincolante di credenze e per dare significato alla vita di ogni giorno.

Le istituzioni totali si svilupparono in un momento in cui era alta la preoccupazione per la trasformazione della società. Con la rivoluzione industriale emergeva una popolazione caratterizzata da una elevata mobilità sociale che si sottraeva ai controlli della famiglia, della vita nelle aziende agricole e delle corporazioni professionali. Per la prima volta si cominciò a temere che i delitti fossero non il prodotto della immoralità degli individui, ma il frutto del disordine della società. Nel paese più sviluppato dell'epoca, l'Inghilterra, i libelli settecenteschi sul crimine e gli appelli di scrittori come Henry Fielding e Daniel Defoe sottolineavano, con tono apocalittico, la mancanza di proposte, che non fossero esclusivamente repressive, per far fronte alla situazione dell'ordine

---

<sup>22</sup>T.L. DUMM, *Democracy and Punishment: Disciplinary Origins of the United States*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1987, p. 6.

<sup>23</sup>*Ibidem*.

pubblico. Tra Settecento e Ottocento fece la sua apparizione una piaga sociale che sembrava inarrestabile: la delinquenza giovanile. Essa era vista come il primo stadio del ben più grave male rappresentato dai crimini degli adulti, i quali, a loro volta, erano percepiti come una minaccia per la stessa sopravvivenza della società civile, come la prima materializzazione dello spettro dell'anarchia.

In questa situazione le nuove istituzioni totali promettevano di ricreare l'ordine, sostituendo la disciplina ai tradizionali sistemi di controllo sociale, spazzati via dalla rivoluzione industriale e dallo sviluppo delle periferie urbane. Allo stesso tempo le nuove istituzioni consentivano di concettualizzare il crimine in termini irriducibilmente individuali. Il fatto che esse fossero la soluzione ai problemi della criminalità significava che il delitto non era una disobbedienza sociale collettiva, derivante dalla carestia e dalla povertà che spingevano intere masse di individui a commettere svariati tipi di delitti, ma un perdersi del tutto personale nel peccato e nell'errore. Il fascino delle soluzioni istituzionali risiedeva nel fatto che esse promettevano di riportare l'ordine e allo stesso tempo davano una lettura rigorosamente individualistica del delitto. Centrale era l'idea che per ogni reo il castigo doveva consistere in primo luogo nel dovere di affrontare il dramma della colpevolezza: il detenuto doveva vivere il dramma della sofferenza, del pentimento, della riflessione e dell'emenda, sotto il controllo tutelare del cappellano.

Il carcere, o meglio il "penitenziario", fu l'istituzione che sembrò capace di conciliare la retorica della pena con quella della sua esecuzione. La pena privata della libertà al suo apparire operò un'inversione rivoluzionaria nella pratica punitiva, un'inversione che era in sintonia, se non con la lettera delle teorie illuministiche, almeno con i valori che le ispiravano. Il carcere capovolse la strategia della difesa sociale: si passò dalla concezione che vedeva nell'autore del delitto un soggetto da annientare, all'idea che esso rimaneva, a dispetto della sua violazione delle norme, una parte integrante della società, per cui la punizione doveva mirare al suo reinserimento nel contesto sociale. Questa funzione cruciale del "penitenziario" assurse a perno della strategia di controllo sociale con l'affermarsi del sistema di produzione capitalistica. Nel momento della "accumulazione originaria" e della recinzione dei fondi questa istituzione sembrò lo strumento adatto per trasformare le masse di ex-contadini, che immigravano nelle città, in manovali industriali. Come ha mostrato la celebre analisi di Georg Rusche e Otto Kirchheimer<sup>24</sup>, il penitenziario emerse come un luogo di socializzazione forzata e si strutturò sul modello produttivo prima della manifattura e poi della fabbrica da cui mutuò la propria organizzazione interna. Il penitenziario rappresenta il luogo in cui la retorica liberale della pena, intesa come privazione coatta di un *quantum* preventi-

---

<sup>24</sup>G. RUSCHE-O. KIRCHHEIMER, *Punishment and Social Structure*, New York, Columbia University Press, 1939, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1981.

vamente determinato di libertà, e quella della sua esecuzione si compongono, in cui il contratto si combina con la disciplina, la retribuzione con la rieducazione. Grazie alle caratteristiche del penitenziario, in altre parole, la pena carceraria si dimostra capace da un lato di assoggettare la distruttività del castigo al parametro contrattuale (il principio della retribuzione), dall'altro di rendere funzionale lo stesso castigo al processo produttivo (il principio della rieducazione)<sup>25</sup>. Il penitenziario è dunque il luogo, teorico e fisico, che permette il pieno dispiegamento della teoria liberale della pena secondo cui la migliore difesa sociale si può avere solo quando il trasgressore – contraente inadempiente – risarcisce il danno procurato alla società, pagando con il proprio tempo e assoggettandosi contemporaneamente, in fase di esecuzione della pena, alla disciplina. Solo in questo modo chi ha commesso un reato può essere reintegrato nel tessuto delle relazioni giuridiche come soggetto docile, non più aggressore della proprietà, ma pronto a vendere sul mercato la propria forza-lavoro per sostentarsi<sup>26</sup>.

Un'attenta rilettura del rapporto di Tocqueville e de Beaumont può essere oggi molto utile perché mostra quali fossero le preoccupazioni prevalenti in un'epoca in cui la detenzione non era una punizione ovvia. Dal testo emerge chiaramente che il fine del penitenziario, la sua ragion d'essere, era la riforma dei detenuti, la loro rieducazione: perché il sistema penitenziario funzioni, sostengono Tocqueville e de Beaumont (1833, tr. it. 154) occorre che il reo, «la cui vita è stata risparmiata, sia posto in una prigione il cui regime lo renda migliore. Se infatti il sistema invece di riformare non fa che corrompere ulteriormente il detenuto, non si avrà un *sistema penitenziario* ma solamente un *cattivo sistema di imprigionamento*». Ma dalle osservazioni di Tocqueville e de Beaumont risulta altrettanto chiaro che la concentrazione di un gran numero di criminali in uno spazio ristretto al fine di rieducarli appariva paradossale. È significativo che la prima fase della storia del penitenziario americano sia costellata da tentativi di elaborare un regime penitenziario capace di superare questo paradosso. È solo per prove ed errori che si arriva al regime dell'isolamento assoluto del carcere di Filadelfia e al regime del silenzio, che costringe i detenuti a rimanere isolati pur senza essere fisicamente segregati, nelle carceri di Auburn e Sing-sing.

Il dato più interessante che emerge dal rapporto riguarda però l'idea che il sistema punitivo proprio dei regimi democratici aggredisce "l'anima" dei detenuti trascurando i loro corpi. Che oggetto del regime penitenziario fosse l'anima del detenuto risulta evidente dal modo in cui era giustificato il lavoro in comune durante il giorno che caratterizzava il sistema auburniano. Il lavoro in comune, si sosteneva, non mina la disciplina penitenziaria perché la contiguità fisica fra i detenuti era esclusivamente spaziale, o meglio, i loro corpi erano

---

<sup>25</sup> Cfr. M. PAVARINI, *Introduzione a ... Criminologia*, Firenze, Le Monnier, 1980, p. 67.

<sup>26</sup> P. COSTA, *Il progetto giuridico*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 357-378.

accostati, ma le loro “anime” restavano isolate: e, come scrivono Tocqueville e de Beaumont (1833, tr. it. 161), «non è la solitudine dei corpi che è rilevante bensì quella delle intelligenze». Nei penitenziari statunitensi “la presa sul corpo”, per usare la celebre espressione di Foucault<sup>27</sup>, non era però trascurabile. Nel sistema di Auburn il regime del silenzio durante le ore di lavoro in comune era imposto a suoni di frustate e solo i quaccheri e qualche intellettuale isolato si opposero a questo castigo corporale. Lo stesso isolamento si rivelava uno strumento dalle conseguenze fisiche drammatiche se non veniva gestito con molta attenzione. Come scrivono Tocqueville e de Beaumont (1833, tr. it. 156), la solitudine assoluta, «quando niente la turba o la interrompe, è al di sopra delle forze umane, essa consuma il criminale senza interruzione e senza pietà, non lo riforma, lo uccide». Tutti coloro che nella prigione furono sottoposti al regime dell’isolamento assoluto «piombarono in uno stato di disperazione così manifesto da turbare i loro guardiani: le loro vite sarebbero state in pericolo se fossero rimasti più a lungo in quella prigione, sottoposti a quel tipo di regime. Cinque di loro (su ottanta) erano deceduti in un solo anno. Il loro stato morale non era meno inquietante: uno di loro era impazzito mentre un altro, in un eccesso di disperazione, aveva approfittato del momento in cui la guardia gli aveva portato qualcosa, per precipitarsi giù dalla cella correndo il pericolo quasi certo di una caduta mortale» (Tocqueville e de Beaumont 1833, tr. it. 156).

La parte del rapporto che ridimensiona di più l’idea che il sistema carcerario liberal-democratico esercitasse la sua “presa sull’anima” è quella che riguarda la nozione di riforma morale o rieducazione. Tocqueville e de Beaumont sottolineano che con questo termine non si deve intendere «la riforma radicale, che di un malvagio fa un uomo onesto e dona le virtù a chi non aveva che vizi» (Tocqueville e de Beaumont 1833, tr. it. 169). Una rigenerazione di questo genere, nei rari casi in cui avviene, può essere solo il risultato di un’illuminazione religiosa. Raramente il penitenziario è in grado di realizzare cambiamenti morali di questo genere. Il suo obiettivo deve essere piuttosto quello di ottenere «rieducazioni, che possono essere definite legali, in quanto esse producono l’adempimento esterno delle obbligazioni sociali» (Tocqueville e de Beaumont 1833, tr. it. 172).

Il carcere, sostengono Tocqueville e de Beaumont (1833, tr. it. ...), non può produrre individui onesti, rendendo i detenuti migliori, *e forse non ha neppure il diritto di farlo*. Deve, e può, cercare di formare “cittadini sottomessi alle leggi”: «tutto ciò che la società ha diritto di chiedere» è che chi esce dal carcere sia “più obbediente alle leggi”. Compito del carcere è impedire che i detenuti diventino peggiori durante la reclusione, ed è questo il compito a cui, secondo i due osservatori francesi, i penitenziari americani erano in grado di assolvere. In secondo luogo, la reclusione avrebbe dovuto inculcare nei detenuti «l’abi-

<sup>27</sup> M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, cit., pp. 140-142.

tudine all'obbedienza e al lavoro che fanno di loro dei cittadini utili». Il sistema penitenziario, al contrario di quanto sostenevano certi filantropi, non poteva porsi l'obiettivo della riforma morale radicale. Si doveva prendere atto che «le istituzioni umane agiscono sulle azioni e sulle volontà, non possono niente sulle coscienze» (Tocqueville e de Beaumont 1833, tr. it. 171-2). La «presa sull'anima» del carcere si esercita dunque attraverso l'imposizione di abitudini comportamentali e non può essere altrimenti.

Come si è accennato, Foucault ha assunto il progetto del Panopticon, elaborato da Bentham alla fine del XVIII secolo<sup>28</sup>, come una metafora del complessivo disegno moderno di riprogettazione e riorganizzazione dei poteri di controllo. Il Bentham che Foucault ci presenta è l'autore che per primo aveva visto con chiarezza quale fosse il compito che, nell'epoca moderna, il potere doveva assolvere: imporre la disciplina mantenendo sempre reale e tangibile la minaccia di punizioni. Bentham aveva chiara in mente, sostiene Foucault, anche la modalità attraverso cui questo potere doveva essere esercitato per essere efficace: far credere ai soggetti che in nessun momento avrebbero potuto sottrarsi allo sguardo onnipresente dei loro controllori, e che nessuna loro mancanza, per quanto segreta, sarebbe rimasta impunita<sup>29</sup>.

Nella storia delle forme in cui viene esercitato il potere, l'ideale panoptico segna – secondo Foucault – una svolta radicale: si passa da una fase in cui i molti guardano i pochi ad una in cui i pochi guardano i molti, la sorveglianza rimpiazza lo spettacolo. Il potere fino a quel momento si era impegnato a presentarsi al popolo attraverso le sue pompe, le sue ricchezze, il suo splendore e la sua violenza, in modo che tutti lo guardassero con terrore e ammirazione. Alla fine del Settecento ci si rende conto che l'efficacia del potere dipende dalla sua capacità di restare in ombra, di «guardare» piuttosto che di farsi guardare. Il progetto benthamiano del Panopticon, struttura penitenziaria che consente agli ispettori, dall'alto di una torre schermata, di «vedere» (senza essere visti) i reclusi ospitati nelle celle disposte a raggiera attorno alla torre, è dunque presentato da Foucault come la metafora di una trasformazione epocale del potere.

Foucault sottolinea che per Bentham questa tecnologia appare insostituibile in tutti i casi in cui pochi individui abbiano il compito di governare una moltitudine. Essa è lo strumento di esercizio del potere più adatto entro società di massa, nate con il processo di inurbamento che si sviluppa parallelamente alla rivoluzione industriale. Foucault sottolinea però allo stesso tempo che il Panopticon è uno strumento che permette di controllare anche i governanti. Questo non significa che il Panopticon sia lo strumento del *potere democratico*: non è certo lo strumento del potere attraverso cui il popolo, la

<sup>28</sup> J. BENTHAM, *Panopticon or the Inspection House*, 1792; tr. it. Padova, Marsilio, 1983.

<sup>29</sup> M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, tr. it. Torino, Einaudi, 1976, pp. 213-247.

“moltitudine”, organizza la vita sociale. Il Panopticon è presentato invece come lo strumento attraverso il quale il *controllo democratico* può essere meglio esercitato. È lo strumento, cioè, che garantisce alla moltitudine che le autorità svolgano le funzioni che sono state loro affidate, funzioni che, secondo Foucault, non sono state decise democraticamente, ma sono emerse autonomamente grazie al successo delle tecnologie disciplinari. Il Panopticon quindi è lo strumento per produrre quel poter razional-burocratico che Weber avrebbe descritto come la caratteristica saliente dello Stato moderno. Il potere, di cui il Panopticon è l’emblema, è un potere che mira ad integrare comunità locali diverse sotto l’amministrazione dello Stato, che pretende di sottoporre al suo controllo minuzioso territori più vasti di quelli controllabili con le sole facoltà umane. Questo potere si fonda sulla disciplina e richiede “controllori” professionisti e una riorganizzazione dello spazio che consenta ai sorveglianti di svolgere il proprio lavoro rendendo i controllati consapevoli che i sorveglianti possono coglierli in fallo in qualsiasi momento.

Le istituzioni attraverso cui si articola e si impone questo potere sono in primo luogo gli eserciti di leva, il cui apparire caratterizza pressoché ovunque l’inizio della modernità, e in secondo luogo gli impianti industriali. Quando apparvero le prime carceri, la mancanza di manodopera era considerata da molti l’ostacolo principale al progresso della società. I primi imprenditori lamentavano il fatto che i potenziali operai non fossero disposti ad adeguarsi al ritmo del lavoro in fabbrica. “Correzione”, in quel contesto, significava vincere il rifiuto di sottomettersi alla disciplina del lavoro in fabbrica. Il Panopticon si inserisce lungo la linea tracciata con l’istituzione ad Amsterdam, all’inizio del Seicento, delle prime case di correzione ideate pensando che l’etica del lavoro fosse la virtù essenziale del buon cittadino<sup>30</sup>. Fine di queste case era quello di produrre individui «in buona salute, mangiatori morigerati, abituati al lavoro, desiderosi di disporre di una buona attività, in grado di mantenersi da soli, timorati di Dio». Per ottenere questi risultati i regolamenti delle case di correzione prescrivevano un lungo elenco di occupazioni manuali nelle quali i reclusi avrebbero dovuto impegnarsi (la produzione di scarpe, la fabbricazione di ceste, ecc.). In realtà, l’attività produttiva svolta nelle case di correzione, dopo il fallimento dei primi tentativi di attivare lavorazioni più o meno sofisticate, si limitò alla piallatura di legnami brasiliani, un lavoro particolarmente faticoso, in origine considerato solo un mezzo di punizione, che nessun cittadino libero intendeva svolgere. Le case di reclusione assunsero il ruolo, ancora prima che di “fabbriche di lavoro disciplinato”, di strumenti che permettevano di mettere immediatamente al lavoro i reclusi, assegnando loro i lavori più invisibili ai “lavoratori liberi”.

---

<sup>30</sup>T. SELLIN, *Pioneering in Penology: The Amsterdam Houses of Correction in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Philadelphia, University of Philadelphia Press, 1944, pp. 27-29, 58-59.

Il Panopticon, analogamente alle case di correzione, era concepito partendo dall'idea che l'ozio fosse il padre di tutti i vizi. La sua funzione doveva essere quella di allontanare i reclusi dalla strada della perdizione sulla quale si erano avviati di propria volontà o sulla quale erano stati spinti dalla necessità. La strada che doveva riportarli a rientrare nei ranghi della società "normale" era il lavoro: la disciplina del lavoro era considerata da Bentham la medicina capace di "arrestare la dissoluzione morale", combattere e vincere l'accidia, l'inetitudine, la mancanza di rispetto e l'indifferenza per le norme sociali: i vizi cioè che rendevano i reclusi incapaci di una vita "normale". Il lavoro duro e costante era visto allo stesso tempo come la ricetta di una vita nobile e piena di meriti e il fondamento dell'ordine sociale.

Il Panopticon di Bentham non era che la rappresentazione utopica dell'istituzione capace di produrre l'operaio in grado di inserirsi nella catena di produzione, di svolgere un lavoro industriale che appariva all'epoca privo di senso rispetto a quello dell'artigiano che produceva prodotto compiuto. Bentham era convinto che rendere il soggetto capace di contribuire alla ricchezza della società fosse il modo migliore per "rieducarlo" e quindi inserirlo socialmente. Era l'epoca in cui aumentava continuamente il numero dei coltivatori diretti e degli artigiani che non erano più in grado di sostentarsi con il proprio lavoro, mentre le prime industrie pativano la mancanza di mano d'opera disciplinata. In questo quadro appariva naturale affidare alla reclusione il compito di produrre operai "ubbidienti", come scrivevano Tocqueville e de Beaumont, o dai "corpi docili", per usare la famosa espressione di Foucault. La disciplina, incentrata sull'addestramento manuale e l'etica del lavoro, sembrava il modo migliore per ottenere che degli individui, indotti dalla fame a compiere reati contro il patrimonio, diventassero capaci di autosostentamento. In un'epoca in cui era facile individuare lo strumento di correzione dei reclusi nella circostanza che essi svolgessero un lavoro utile, redditizio, Bentham immaginava il Panopticon come una macchina perfetta, che poteva essere fatta funzionare anche da un bambino, capace di abituare persino i soggetti più recalcitranti al ritmo ripetitivo, monotono e meccanico della moderna produzione industriale.

### **3. La criminologia positivista e la nascita del "criminale"**

Alla fine dell'Ottocento l'impianto della politica penale liberale entrò profondamente in crisi ed emersero due nuove impostazioni che contesero il campo della teoria del delitto e della pena all'approccio classico: la criminologia positivista e la sociologia durkheimiana. Tanto la criminologia positivista quanto la sociologia durkheimiana nacquero dalla convinzione che le teorie liberali dell'ordine si erano dimostrate incapaci di gestire le conseguenze negative dell'industrializzazione. Alle spalle di entrambe, come di molti altri saperi

sviluppatasi nel corso del secolo XIX, stava la convinzione che si dovesse abbandonare l'antropologia utilitaristica, base indiscussa ed imprescindibile della giurisprudenza classica. La possibilità di sottoporre ad analisi la psiche, di dare una spiegazione scientifica della follia e delle passioni, considerate come potenziali ostacoli alle aspettative razionali della società, fu il nucleo teorico del processo di specializzazione, di razionalizzazione e di diffusione delle istituzioni di controllo. Alla metafisica dell'interesse, e quindi della libertà e della razionalità dei soggetti, che era il presupposto delle teorie economiche e sociologiche del diciottesimo secolo, la criminologia e la sociologia sostituirono modelli di comportamento determinati riconducibili a meccanismi deterministici individuali o collettivi. Il loro emergere e l'interpretazione che se ne diede furono sicuramente favoriti dalla circostanza che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, lo sviluppo della ricerca scientifica era concepito come diretto al miglioramento della convivenza sociale e, di conseguenza, come uno strumento per far fronte alle preoccupazioni create dal disordine sociale. Come ha notato Alessandro Dal Lago<sup>31</sup>, «progressivamente nelle teorie sociali della prima metà del XIX secolo, “politica” diviene sinonimo di corretta amministrazione, collegamento dei vari organi della società, igiene del corpo sociale». Le teorie che si affermano in questo secolo si ispiravano alla tesi di Henry de Saint-Simon secondo cui la soluzione dei problemi sociali si sarebbe trovata solo allorché la politica fosse diventata “una scienza positiva”. Perché questo accadesse era necessario che «coloro che coltivano questa branca importante della conoscenza umana» imparassero dalla fisiologia a considerare i problemi da risolvere come “questioni di igiene”<sup>32</sup>. Tanto i sociologi quanto i criminologi erano convinti che, come aveva affermato Auguste Comte, bisognasse «sapere per prevedere, prevedere per prevenire». Entrambe le discipline favorirono quindi lo sviluppo delle istituzioni disciplinari e la crescita di nuove corporazioni (ad esempio quella degli psichiatri) e crebbero di pari passo con esse.

Sia la criminologia positivista che la teoria durkheimiana sostennero che la relazione tra il delitto e il castigo può essere ricondotta a dati empirici ed essere analizzata scientificamente. Entrambi questi approcci furono recepiti come paradigmi eziologici. Questa interpretazione, fedele allo spirito della criminologia positivista, sminuisce, come vedremo, la portata teorica del lavoro di Durkheim.

Come si è accennato, la criminologia accoglie l'approccio naturalista e assume che il solo spazio legittimo di riflessione sul tema “delitto e castigo” sia

---

<sup>31</sup>A. DAL LAGO, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 9.

<sup>32</sup>H. DE SAINT-SIMON, *Mémoire sur la science de l'homme*, 1813, ora in *Oeuvres de Claude-Henry de Saint-Simon*, tomo V, Paris, Édition Anthropos, 1966, p. 29. Sulla scoperta della patologia sociale cfr. G. CANGHUILEM, *Le normal et le pathologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966, tr. it. Rimini, Firenze, Guaraldi, 1975.

quello degli esperti che sono impegnati a risolvere i problemi specifici che le istituzioni incontrano nel loro operare. Assumendo l'esistenza di una connessione di tipo causale tra il delitto e il castigo, i criminologi ritenevano che l'aumento dei castighi inflitti da una determinata società corrispondesse automaticamente all'aumentare dei delitti commessi. Ogni analisi naturalistica del rapporto fra delitto e castigo, pur eventualmente differenziandosi per la preminenza attribuita alle cause individuali del reato o, al contrario, a quelle sociali, ovvero per la maggiore o minore capacità di autodeterminazione riconosciuta agli individui in relazione alla scelta criminale, presentano la medesima struttura: muovono dall'osservazione di un fenomeno, un evento, un comportamento e si chiedono che cosa lo abbia prodotto. Così, di fronte al persistere dei delitti, i criminologi naturalisti si vedono costretti a progettare affannosamente nuove forme di castigo o altri metodi di controllo sociale capaci di impedire il prodursi dell'evento criminale o di indurre comportamenti che si ritengono socialmente preferibili rispetto ad altri. Fin dal suo apparire la criminologia positivista ha posto a fondamento dell'evoluzione penale la necessità di controllare il crimine, dando per scontato che l'efficacia strumentale fosse il parametro sulla base del quale decidere, di volta in volta, come riformare un'istituzione. Chi si richiamava a questa impostazione poneva al centro della sua attenzione le cause per cui gli individui commettono delitti (individuate ora nella struttura bio-psichica dei soggetti, ora nella povertà, ora nell'emarginazione sociale, ecc.) e cercava strumenti capaci di neutralizzarle. L'assunzione di un rapporto di tipo naturalistico tra delitto e castigo portò dunque a sviluppare teorie eziologiche della criminalità in cui si saldavano la convinzione che i reati hanno cause specifiche ben individuabili e la fiducia circa la possibilità di eliminare i reati stessi attraverso la rimozione di tali cause, cioè adottando determinate politiche criminali a preferenza di altre.

Per la concezione positivista la criminalità è la manifestazione di una patologia individuale che talvolta può essere ricondotta a cause sociali. Questa impostazione capovolge le tesi della Scuola classica, secondo la quale la sola differenza tra il criminale e il non criminale è un evento contingente: l'uno ha scelto di commettere un reato, mentre l'altro non lo ha fatto. Entrambi i soggetti hanno comunque la stessa costituzione, sono esseri umani liberi e razionali. La Scuola positiva rigetta l'assunto secondo il quale gli individui sono caratterizzati in primo luogo da un intangibile e non esplorabile nucleo di capacità di scelta e di creatività<sup>33</sup>. Per i positivisti gli esseri umani presentano una "personalità", o un "carattere", che non è un elemento unitario ed indipendente, ma è piuttosto qualcosa di complesso e soprattutto conoscibile scientifi-

---

<sup>33</sup>Per il confronto tra l'impianto concettuale della giurisprudenza classica e quello della criminologia positivista si veda D. GARLAND, *Punishment and Welfare. A History of Penal Strategies*, Aldershot, Gower, 1985 ed in particolare le pagine qui antologizzate.

camente e, di conseguenza, manipolabile<sup>34</sup>. Proprio la conoscenza scientifica del carattere dei soggetti consente, secondo i criminologi positivisti, di sviluppare tecniche capaci di trasformare la personalità intervenendo sui suoi elementi costitutivi. Sulla base di questi presupposti viene affermato, come se fosse una verità autoevidente, che i delinquenti sono soggetti distinti da caratteri speciali. Facendo perno sulla nozione di “patologia”, i criminologi positivisti fissarono una precisa norma di “salute sociale” e di “salute individuale” e collocarono il “criminale” al di sotto di questa soglia. Il comportamento delittuoso cessa di essere una violazione di norme convenzionali e diventa invece una devianza dalla “normalità” dovuta ad una componente patologica del carattere individuale: la “criminalità”. La nozione di “criminalità” rappresenta, come sottolinea Garland (1985, tr. it. 318-9), la *raison d'être* della criminologia, il suo “oggetto pratico”: «infatti se la criminalità è la fonte del comportamento criminale, allora una sua conoscenza sistematica – una criminologia – è ovviamente necessaria».

La presunzione di poter combattere la criminalità rimuovendone le cause, mostra in modo inequivocabile come i criminologi assumano acriticamente i valori dominanti della società in cui operano. La criminologia positivista tende a ignorare i processi sociali attraverso i quali la legge penale è prodotta e modificata, nonché i meccanismi attraverso i quali determinati valori sociali sono recepiti nelle definizioni legali dei reati a scapito di altri valori. E tende a ignorare i processi attraverso i quali la legge penale viene applicata. In altre parole, sono estranei al suo orizzonte problematico i rapporti fra il fenomeno criminale e organizzazione sociale e le modalità con cui essi influiscono sulle reazioni di una determinata società determinando l'adozione di una certa politica criminale piuttosto che un'altra. È evidente che mettere a fuoco i fattori (individuali e sociali) che portano alcuni a rubare o a uccidere, prescindendo dall'indagine sulle ragioni (politiche) che inducono il gruppo sociale a vietare questi comportamenti, significa, ancora una volta, accettare l'ipotesi che la diversità criminale abbia un fondamento *ontologico-naturalistico*, significa aderire implicitamente allo *status quo* legale, assumendolo come un dato incontestabile. I criminologi positivisti affermarono che la criminalità è un dato naturale che preesiste alle definizioni legali di reato e sostennero che la loro osservazione della realtà oggettiva del fenomeno criminale non interferiva con il fenomeno così come le esperienze che i fisici fanno in laboratorio non interferisce con la caduta dei gravi. Essi quindi si rifiutarono di prendere atto che ciò che è defi-

---

<sup>34</sup>Le nozioni di “comportamento” e di “carattere” si contrappongono a quelle di “volontà”, “interesse”, “arbitrio” o “azione”, tipiche della criminologia classica, rimandando a meccanismi e a strutture che permettono di ricostruire, ed eventualmente modificare, l'agire umano. Sulla sostituzione del paradigma del “comportamento” a quello dell’“azione” si veda H. ARENDT, *The Human Condition*, Chicago, Chicago University Press, 1958, tr. it. Milano, Bompiani, 1964, cap. II.6; sull'affermazione della nozione di “carattere” si veda invece Garland 1985, tr. it. 317 e ss.

nito comportamento criminale (il delitto) cambia nel tempo e nello spazio: ciò che era delitto nel passato non lo è più oggi, ciò che è reato per un ordinamento giuridico non lo è per un altro. I positivisti negarono che le reazioni ai reati degli apparati penali (il castigo) e delle istituzioni del controllo sociale mutano secondo il tempo e del luoghi. Essi si rifiutarono in altre parole di riconoscere che l'oggetto del loro studio, lungi dall'essere un dato naturale, era definito dagli apparati normativi ed esecutivi degli Stati (potere legislativo, organi giudiziari, forze di polizia) sulla base di determinati valori. Questo rifiuto li portò ad accettare le definizioni sociali e legali del delitto come assolute e quindi come unico criterio per la individuazione dell'oggetto delle loro analisi. Per i criminologi positivisti i criminali, oggetto del loro studio, erano i soggetti che si trovavano in carcere perché condannati per aver commesso un reato. Veniva così accettato come un dato incontestabile non solo la definizione normativa vigente di che cosa è delitto, ma anche i processi selettivi operati dagli organi giudiziari e di polizia<sup>35</sup>.

Per quanto riguarda la politica criminale, la criminologia positivista perorò e favorì un netto salto qualitativo e quantitativo. Una volta assunto che all'origine dei delitti c'è un dato – la criminalità – scientificamente analizzabile, si può pensare di passare da una politica criminale, basata sull'inflizione del castigo per i delitti commessi, ad una seria politica di prevenzione *ante-delictum*. Beccaria aveva proclamato che lo scopo del “sistema legislativo” doveva essere quello di prevenire i delitti, piuttosto che di punirli. Ma il fatto stesso che avesse affidato questo compito al sistema legislativo indica che a suo parere la prevenzione, coerentemente con il paradigma liberale, si doveva basare essenzialmente sulla minaccia della pena. L'idea di agenzie statali incaricate di controllare gli individui per prevenire i delitti appariva inconciliabile con l'ordine liberale. La stessa attività di polizia era vista dagli illuministi come una pericolosa minaccia per la libertà individuale. La posizione liberale era ben riassunta da Wilhelm Von Humboldt quando, in *Il campo di azione e i doveri del Governo* (definito da Guido de Ruggiero<sup>36</sup> “il capolavoro dell'individualismo politico dell'età romantica”), sosteneva che, se fosse stato possibile fare un calcolo accurato dei danni provocati dalle attività di polizia, e di quelli da esse prevenuti, il numero dei primi avrebbe superato in ogni caso quello dei secondi<sup>37</sup>. L'unico strumento di controllo ammissibile era la punizione dei reati effettivamente commessi.

<sup>35</sup> Cfr. M. PAVARINI, *Introduzione a ... Criminologia*, cit., pp. 77-79.

<sup>36</sup> G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 214. La definizione di De Ruggiero trova riscontro nell'esaltazione dell'opera di Humboldt che fa J.S. MILL in *On Liberty*, 1895, tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1981, p. 86. Dal saggio di Humboldt, Mill trae anche l'epigrafe posta all'inizio di *On Liberty*.

<sup>37</sup> W. VON HUMBOLDT, *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen*, scritto nel 1792 e pubblicato postumo nel 1851, in ID., *Gesammelte Werke*, vol. VII, Berlin, Reimer, 1852, tr. it. Milano, Giuffrè, 1965.

Proprio questa tesi era però stata una delle cause della crisi della politica criminale liberale. Una politica basata esclusivamente sulla individuazione e sulla proibizione di specifici comportamenti si presta infatti esclusivamente al controllo di questi comportamenti e non alla sorveglianza ed al controllo degli individui in quanto tali. Inoltre, la connessione tra legge penale e obbligo politico, perno della teoria liberale, implicava che le proibizioni sancite dalla legge penale dovessero essere pubbliche dichiarazioni dei limiti della libertà individuale e richiedeva che esse fossero giustificate in quanto tali, rendendo praticamente impossibile un'attività di prevenzione flessibile ed efficace. L'assoluta inadeguatezza strumentale di questa impostazione general-preventiva era stata del resto evidenziata dall'affermarsi nel corso dell'Ottocento di classificazioni dei soggetti potenzialmente devianti in "poveri meritevoli" e "poveri non meritevoli" (o "in poveri rispettabili" e "poveri rozzi") basate su un moralismo divenuto indifendibile alla fine del secolo.

La criminologia positivista annunciò invece metodi di prevenzione fondati su una classificazione "scientifica" capace di evitare ogni riferimento alla politica o alla morale. Una volta in possesso di un criterio scientifico per individuare i criminali, attraverso tecniche identificative quali l'antropometria, le impronte digitali, il sistema di Bertillon<sup>38</sup>, i sistemi di segni per contraddistinguere con marchi indelebili i corpi degli ex-rei, si potevano identificare i soggetti, che per quanto osservassero la legge, erano anormali, pericolosi e bisognosi di controllo. Diventava quindi del tutto legittimo sottoporre a restrizioni i soggetti che manifestavano sintomi criminali come gli ubriachi abituali, i deboli di mente, i senza fissa dimora, gli epilettici, e così via. Questa necessità di classificazione fece nascere un intero apparato di investigazione e ricerca che andava ben oltre le indagini della polizia giudiziaria e prevedeva varie forme di ispezione e ricerca come elementi necessari del nuovo sistema di istituzioni sociali. Le varie agenzie (gli uffici dei servizi sociali, gli ufficiali della sorveglianza, ecc.) che si presero in carico i soggetti "a rischio" permisero di allargare enormemente l'ambito delle conoscenze disponibili. Grazie ad esse il controllo delle autorità pubbliche si estese ben oltre l'autore del reato, arrivando a inglobare anche la sua famiglia e la sua casa.

Questo immane sforzo fu sostenuto dal miraggio di una società senza criminali. Il motore di questa politica fu l'impegno di trasformare l'individuo criminale adattandolo alla vita sociale e di curare la sua criminalità o, in casi estremi, di estinguerla sopprimendolo, deportandolo o semplicemente segre-

---

<sup>38</sup>Le attuali tecniche identificative utilizzate dalla polizia rappresentano uno sviluppo di questo sistema messo a punto dall'antropologo francese Alphonse Bertillon (1853-1914). Esso si basava su le misure del corpo, la descrizione e le fotografie. A proposito del metodo Bertillon, E. FERRI (*Sociologia criminale*, Torino, Utet, 1929, vol. I, p. 68) scrive che esso «alle fotografie degli arrestati o liberati dal carcere, aggiungendo i dati antropometrici [...] rende molto più facile stabilire l'identità personale dei malfattori».

gandolo a vita perché incorreggibile. Il successo di queste due strategie (da attuarsi attraverso mezzi quali prigionie capaci di riformare, sentenze a tempo indeterminato, programmi di prova sorvegliati, varie forme di detenzione preventiva, eliminazione parziale o completa attraverso la deportazione, la sterilizzazione o la pena di morte) avrebbe portato ad una graduale rimozione della criminalità dalla società.

#### **4. La sociologia durkheimiana: la pena come manifestazione della coscienza e la divisione anomica del lavoro**

Un discorso diverso deve essere fatto per la teoria di Durkheim. Appoggiandosi all'idea di un'organizzazione naturale e autonoma della società, Durkheim ha cercato di delineare una normatività sociale legittima e non dispotica. L'oggetto della sua analisi non è il "criminale" e le sue determinanti biologiche e sociali, ma la dimensione macro-sociologica del nesso tra delitto e castigo. Il fenomeno della repressione penale è sottratto ad una interpretazione di tipo naturalistico-oggettivo, per essere collocato all'interno dei meccanismi che garantiscono l'omogeneità sociale e una determinata gerarchia di differenziazioni dovuta all'organizzazione del lavoro. In questa prospettiva il delitto cessa di essere un evento patologico, per assurgere allo *status* di normale prezzo da pagare per l'integrazione di una società complessa. Per il sociologo francese il crimine svolge addirittura una funzione positiva: risveglia i sentimenti che costituiscono il collante di una società<sup>39</sup>. La convinzione che il «crimine è un fenomeno normale e non patologico» è incompatibile con l'approccio criminologico. Infatti «se il crimine non è una patologia lo scopo della pena non può essere quello di "curarlo"». È chiaro che negando la funzione terapeutica dell'intervento repressivo si mette in discussione l'essenza stessa della criminologia.

I padri fondatori della sociologia manifestarono un notevole scetticismo verso gli approcci classici al problema dell'ordine sociale elaborati dalla filosofia politica liberale. In particolare criticarono come irrealistico il fatto che sia l'impostazione hobbesiana sia quella smithiana ponessero a fondamento dell'ordine sociale una psicologia utilitarista in forza della quale gli individui avrebbero trovato conveniente compiere determinate azioni grazie a incentivi o sanzioni connessi alle opzioni disponibili. Durkheim, come Max Weber, obiettò in sostanza che l'operare di entrambi i meccanismi di controllo sociale (lo Stato e il mercato), su cui faceva perno la teoria liberale, presupponeva che il problema dell'ordine sociale fosse già stato risolto. Inoltre la psicologia utilitarista, sostenne il sociologo francese ancora una volta in accordo con Weber, era una rappresentazione molto infedele della personalità umana. La base dell'or-

---

<sup>39</sup>É. DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan, 1901; tr. it. Milano, Comunità, 1979, pp. 72-78.